

Due ampi servizi dedicati alla struttura progettata da Renzo Piano e inaugurata il 21 aprile: «La triste reputazione di caos urbano? Dimenticatela»

Roma, eccolo il nuovo Rinascimento

Wall Street Journal e Le Monde: con l'Auditorium la capitale si butta il passato alle spalle

Federica Fantozzi

ROMA «Perché il prossimo week-end non ce ne andiamo a Roma?». «A far che? Monumenti e musei li conosciamo a memoria». «Giusto per un'occhiata a quel che c'è sulla scena: concerti, teatri, danza, eventi...». Questo è il dialogo immaginario che Walter Veltroni vorrebbe vedere trasformato in una conversazione reale. E che, fatto impensabile fino a poco fa, la grande stampa internazionale comincia a trovare più che plausibile. Almeno a giudicare dai servizi dedicati dal *Wall Street Journal Europe* e da *Le Monde* alla festa inaugurale dell'ultima creatura di Renzo Piano: l'Auditorium, già ribattezzato Parco della Musica.

Un progetto ambizioso che il sindaco Veltroni nutre da tempo. Lo ha coltivato mentre passava in rassegna i gioielli del patrimonio storico capitolino: certo, i Fori il Colosseo, le Terme di Caracalla, l'Arco di Tito, non si discutono. Ma: «Vorrei che la gente venisse qui non solo per quel che c'era una volta ma anche per quel che c'è adesso. Voglio che Roma diventi un posto dove si va per vedere che diavolo c'è in giro». Così, via libera alla riapertura della Galleria Borghese, della Domus Aurea e di Palazzo Altemps. Ma poi spazio alla nuova galleria municipale di arte moderna nell'ex Birreria Peroni e agli spazi espositivi contemporanei alla Stazione Termini. Nonché ai

progetti di una Casa del Jazz, una del Cinema nella Casina delle Rose, una dell'Architettura, una del Gusto.

Agli occhi dei giornali stranieri, tuttavia, la pietra miliare del nuovo corso è stata posta il 21 aprile. Quando il concerto dell'Orchestra e Coro di Santa Cecilia diretto da Myung Whun Chung ha battezzato il «mostro» di bronzo e cristallo con il cuore in velluto e legni rosseggianti di ciliegio creato dall'architetto genovese. Una struttura che si estende su un'area di centomila metri quadri,

costata 175 milioni di euro. Dotata di tre sale (da 700 e 1.200 posti aperte domenica, la più grande da 2.700 attesa per dicembre), di un museo degli strumenti, di foyer all'aperto e giardini pensili. Il *WSJ* titola «Rinascimento Romano», e la corrispondente Frederika Randall scrive: «Chiamatelo così o chiamatelo la primavera di Roma... negli ultimi 5 anni circa una città che aveva una triste reputazione di caos urbano e inefficienza burocratica ha rimesso a lucido le sue antiche glorie, aperto nuovi

spazi per esposizioni e sviluppato un vivace scenario di arti e performance».

La corrispondente del quotidiano francese, Danielle Rouard, riporta l'entusiasmo di Veltroni: «L'Auditorium più grande d'Europa può trasformare Roma in capitale europea della musica». E la sua intenzione di una struttura «aperta a una comunità viva». Testimoniata dal menù del programma inaugurale - dal violino di Uto Ughi al rock di Patti Smith - e dalla scelta di lasciare entrare i roma-

ni assiepanti contro i cancelli la mattina della cerimonia. Il *WSJ* percorre a ritroso i sette anni dal progetto alla realizzazione: lo stop obbligato «quando i bulldozer hanno urtato il pressoché ubiquo sottosuolo archeologico di Roma»; i contrasti fra Piano e le imprese impegnate nella costruzione, finiti quando «Mr. Rutelli fece l'insolita mossa di rescindere il contratto di costruzione e un nuovo consorzio è intervenuto nei lavori». Fino alla decisione di Mr. Veltroni che «visitando il sito ben lungi dal

l'essere terminato» fissò l'apertura alla ricorrenza della fondazione di Roma.

Scrive la Randall: «Veltroni non è estraneo al far succedere le cose con rapidità», già da ministro dei Beni culturali aveva allungato gli orari dei musei. Stavolta, per farlo contento, «1.300 operai hanno lavorato con turni di venti ore al giorno nell'ultimo mese», persino durante lo sciopero generale del 16 aprile. Per ringraziarli, Myung-Whun Chung li ha invitati alla sua prova generale:

«Sono stati i primi a scoprire l'acustica ricca, frutto dei loro sforzi». Il direttore d'orchestra sorride e concluda: «L'acustica è fine, dolce, sensuale, calda, in breve perfetta». Piano, «genio leggero», si gode il trionfo: «È la mia ultima creatura, quella che amo di più. La mia opera più complessa». Tutti contenti, *WSJ* compreso: con la ristrutturazione del Palazzetto dello Sport, «in autunno Roma avrà abbastanza sale per musica classica, jazz, etnica e pop da soddisfare i sogni di Mr. Veltroni». Più al centro del panorama culturale italiano. Più vicina a Londra, Parigi, Berlino, Tokyo.

Unica nota dolente, i soldi: «I sogni costano». E «c'è una certa freddezza fra l'amministrazione cittadina di centro-sinistra e il governo Berlusconi... Mr. Veltroni lamenta che deve ancora vedere i finanziamenti». Tuttavia, il sindaco ha passato «il test più difficile»: convincere i romani - «scettici, cinici, increduli», tutti parenti di San Tommaso - «ad ammettere che amano Roma». Cerano una volta quelli «che ti avrebbero guardato con disprezzo e compassione se avessi detto loro che avevano la scena culturale più vivace d'Italia. Ora, loro lo dicono a te». Si chiede il *WSJ*: «Non può essere molto più difficile persuadere Mr. Berlusconi, no?». In fondo, come dicono gli anglosassoni: *when in Rome do as the Romans do*. E cioè: quando sei nella Città Eterna, dai retta ai suoi abitanti.



Una foto di genere a colori di un complesso di edifici con la sua sala da concerto, situata nel parco, al centro della città di una capitale europea: la musica, esplicitamente. Walter Veltroni

Rome fête le nouvel auditorium dessiné pour elle par Renzo Piano



Il responsabile alla cultura: ma ora dobbiamo guardare anche alle periferie

«È in Italia che si stenta a valorizzare le novità»

stata un po' la chiave di volta delle politiche per la città. Si può partire dallo spazio urbano per ripensare la politica?»

È quello che è stato fatto dalle giunte di centro-sinistra. Un elemento che caratterizza la politica di Argan come quella di Petroselli. Le giunte democristiane abolirono le estati romane, l'"effimero" di Nicolini. Noi abbiamo ripreso quelle esperienze, valorizzando al massimo lo spirito di quella stagione, con un di più che spiega l'attuale boom: alla politica degli eventi, anche un po' stagionali, abbiamo aggiunto interventi strutturali per creare spazi e sedi adeguate. L'obiettivo ora è ripensare tutta la città non solo il centro storico come luogo di aggregazione. Penso all'ultimo capodanno: mai come a Roma le periferie sono state così protagoniste.

Questa politica, in occasione dell'inaugurazione dell'Auditorium, ha avuto riconoscimenti universali, che vanno al di là delle appartenenze politiche.

Sì, e questo è un risultato molto importante. Perché nel campo delle idee politiche è bene che le differenze

Dal gemellaggio con Parigi alla collaborazione con New York, siamo usciti da una mentalità angusta

siano ben chiare, ma è invece una grande conquista che tutti i cittadini sentano l'orgoglio di appartenere a questa città al di là del colore politico. Una comunità cittadina o nazionale non può rinunciare ad avere orizzonti comuni e a Roma la cultura sta unificando veramente la città.

Dopo il parco della Musica, quali sono i prossimi traguardi. A quando la città del Cinema, per esempio?

Stiamo risistemando la Casina delle Rose, perché diventi una vera e propria casa del cinema aperta a tutti i cittadini. E poi c'è in cantiere la casa del jazz: sorgerà in una villa requisita alla mafia e attualmente in ristrutturazione, proprio a ridosso delle mura aureliane. Roma si sta arricchendo di tanti eventi e di tante case nuove. Spazi ed eventi si alimentano a vicenda.

Paolo Soldani

L'Auditorium di Roma il giorno della inaugurazione e a lato le pagine del "Wall Street Journal" e "Le Monde" sull'avvenimento
Andrea Sabbadini



I nuovi spazi dedicati alla musica rimettono la città al centro della vita culturale del pianeta

”

l'intervista

Gianni Borgna

assessore al Comune di Roma

Mariagrazia Gerina

ROMA Un luogo «magico», il segnale di un «grande cambiamento». Il giorno dopo l'inaugurazione dell'Auditorium è stato un tripudio sulla stampa italiana. Ora anche *Le Monde* e il *Wall Street Journal* si aggiungono al coro e quest'ultimo parla di un nuovo «Rinascimento romano».

Gianni Borgna, lei è assessore alla cultura dal 1993, che effetto fa ora questo corale riconoscimento?

Certo l'Auditorium fa parlare tutto il mondo, ma la «Rinascenza» di Roma è frutto di un lungo lavoro e di una politica di largo respiro, resa possibile da una certa stabilità nel governo della città e non legata solo a singoli eventi ma alla creazione di nuovi spazi

Negli anni passati già altre testate internazionali avevano riconosciuto che qualcosa stava cambiando

”

e sedi di cultura. Spazi espositivi: dalle Scuderie del Quirinale alla Galleria comunale d'arte contemporanea, e nei prossimi giorni riaprirà anche Palazzo Braschi - chiuso da quindici anni, ospiterà il museo di Roma. Ma anche spazi teatrali: penso alla riapertura dell'Ambra Jovinelli o al Brancaccio. Roma

per tantissimi anni ha vissuto solo del Colosseo, dei Musei Vaticani e del Campidoglio, ora non è più così. E gli stranieri se ne sono accorti da tempo. La stampa internazionale dà risalto all'inaugurazione dell'Auditorium progettato da Renzo Piano, ma articoli sulla rinascita di Roma sono usciti già negli anni passati sul *Nouvelle Observateur* piuttosto che sul *Times*. Se mai è in Italia che si è stentato a valorizzare i segnali di novità, che ora sono al culmine.

Insomma è stato più facile conquistare gli stranieri che gli italiani?

Absolutamente sì. Gli italiani e persino i romani, un po' pigri, un po' diffidenti, hanno guardato con un certo scetticismo a quello che stavamo facendo. Nessuno fino all'ultimo credeva all'inaugurazione dell'Auditorium,

per esempio. E invece è stata un grande evento: due sale sono pronte e saranno al centro di bellissimi concerti già da questa sera (canteranno De Gregori e Marini). Entro la fine dell'anno sarà completata anche la terza sala. E questo è il culmine di un percorso lungo il quale è mutata molto l'immagine della città. Roma è un patrimonio universale: Rutelli e Veltroni hanno voluto restituire questa dimensione internazionale, uscendo dalla mentalità angusta che ha caratterizzato le giunte precedenti. Penso al gemellaggio con Parigi o alla collaborazione con New York e Berlino, questa politica di scambi culturali ha consentito di far conoscere nel mondo quello che stava succedendo nella nostra città e ha fatto sì che paradossalmente all'estero prima che in Italia percepissero le novità.

Mettere al centro la cultura è

segue dalla prima

Betlemme, la scelta di suor Sophie

«Molte le abbiamo nascoste. Ce ne sono ancora, qui in ospedale ma nessuno deve vederle: sono le ragazze senza un marito, che dissimulano fino all'ultimo la gravidanza perché a casa rischierebbero di essere uccise. Sono poverette che hanno due motivi per aver paura».

Ora attraversa la cappella, suor Sophie. Una cappella grande e bella, importante come una chiesa. Un giorno, verso sera, i soldati israeliani l'hanno presa a cannone. Passi per le vetrine, dalle quali ora entrano obliqui e violenti raggi di sole. Ma dai carri armati hanno sparato anche alla

statua della Madonna, sul tetto. Suor Sophie ha raccolto i frammenti di una mano e li ha ricomposti vicino all'altare, con la stessa pietosa cura che si deve ai morti di carne e di ossa. Poi si esce tutti fuori, nel sole, a vedere la statua, che è stata colpita proprio come se fosse stata un cecchino pronto a sparare. «Tirer sur Notre Dame, Messieurs, à quoi ça sert?».

A che serve? Che senso ha? Laggiù, da qualche parte, oltre il disordine delle case di Betlemme, segnalato da un filo di fumo e da un vago rumore di motori, c'è l'assedio alla Natività. Dalla sala dove una consorella ha servito per tutti caffè forte e pasticcini di datteri s'è sentito, pochi minuti prima, il rombo violento d'un carro armato. Il carro non s'è visto, nascosto tra le case, ma i bambini, ancora una volta, si sono stretti spontaneamente

al centro dello stanzone che fa da refettorio, da spazio dei giochi e, di notte, da dormitorio. «Hanno paura». I bambini. Sono loro i padroni veri di quest'isola di pace precaria a due passi dalla guerra, i signori di questo castello assediato. Sembrano allegri, nonostante tutto. Si stringono agli adulti con quell'ansia di cercare il contatto, di toccare e parlare senza timidezze che è tipica di chi non ha avuto carezze di madre. Giocano e si fanno prendere in braccio, e molti sanno dire «grazie» e «ciao» in italiano, perché quaggiù a portare cibo e medicinali sono arrivati, negli ultimi tempi, quasi soltanto italiani. Cooperanti, come il sardo gentile che ha guidato il convoglio fin qui e che non vuole che si ci neppure il suo nome, preti, qualche diplomatico, qualche giornalista, come quello della Rai che ha registra-

to l'appello di suor Sophie al Papa, e poi qualcuno del governo israeliano, e certi giornali e certe tv da noi, hanno detto che la suora di Betlemme s'era inventato tutto, che la storia dei bambini bloccati nell'ospedale era un imbroglio.

Eccoli qua, gli «imbrogli». Un paio attaccati alla veste di suor Sophie, che si schermisce, chiamandosi vecchia. «Ma che m'importa, se mi accusero. Alla mia venerabile età, si figurì. Mi importano queste creature, mi importano i bambini che moriranno se non si riuscirà a portarli qui. Venite». Tornata ragazza, trascina gli ospiti nella sala dove sono i più piccoli e li prende in braccio a uno a uno. «Questo l'anno trovato a Jenin, in un sacco della spazzatura. Un uomo me l'ha portato nonostante il coprifuoco e i posti di blocco. Quest'altro lo abbia-

mo salvato dopo che lo avevano tirato fuori dal ventre della madre morendogli quasi la testa. Questo è nato cieco». Nella stanza accanto ci sono le incubatrici, perfette, nuove nuove: ci hanno pensato i cavalieri dell'Ordine di Malta, che qualche anno fa hanno rilevato una parte dell'ospedale, gestito dalle suore di San Vincenzo de' Paoli. «Guardate questo corpicino: pesa 600 grammi. Ma noi lo salveremo: noi, nonostante la guerra. Abbiamo risolto casi anche più drammatici. Però da quando c'è l'assedio riceviamo una minima parte di quello che ci serve e solo quando gli israeliani levano il coprifuoco, un paio d'ore ogni due o tre giorni. O quando arriva qualche convoglio che ottiene il permesso. I militari israeliani hanno proibito la distribuzione del latte in polvere per i bimbi. Ne abbiamo ancora,

ma non so fino a quando». Al pane ci pensano i Salesiani, nel loro convento qualche passo più in là. Il fatto che ogni tanto arrivi qualche sacco di farina ha dato un po' di speranza anche ai villaggi vicini. Così, un'ora prima, mentre il convoglio era fermo al posto di blocco israeliano sulla strada da Gerusalemme, è arrivato un vecchietto in gropa a un asino a chiedere un po' della farina «dei cristiani». I soldati, due ragazzetti armatissimi e spaventati almeno quanto quelli che avrebbero dovuto spaventare, gli hanno detto di sciogliere e lui, offeso, ha girato l'asino e se n'è andato mentre al posto di blocco si fermavano, fiammanti e con la targa svizzera, una jeep e un camion della Croce Rossa. Dalla jeep è scesa una ragazza che, parlando tutte le lingue necessarie, è passata davanti agli altri convo-

gli e ha praticamente costretto i militari a far entrare i suoi mezzi per primi nell'area del coprifuoco. Mezz'ora dopo Veronica era a scaricare medicinali e imbrogli all'ospedale di Beit Jala e poi all'inizio della salita per Betlemme ad apostrofare un vecchio uscito di casa chissà perché. Vicino a una fontana, poco più in là, sono compariti all'improvviso tre ragazzini che correvano come se giocassero. Il furgone correva veloce verso il check-point non è stato possibile vedere il seguito della scena. Se suor Sophie era alla finestra avrà pregato e gridato «torna subito a casa». La sua versione laica, Veronica, gli avrà strillato la stessa cosa in arabo. Poi sarà salita all'ospedale a portare il suo latte in polvere. Suor Sophie l'avrà abbracciata e bacciata.